UN CAVALLO CHE HA FATTO LA STORIA

di Gabriella Ziani



Peppe Dell'Acqua
con Marco Cavallo



Peppe Dell'Acqua
Marco cavallo e io
Il cavallo che libera tutti
prefazione di
Francesca de Carolis
Meltemi, Milano 2026
pp. 204, euro 20,00

Se gli animali potessero parlare, quante ne racconterebbero. A volte, per interposta penna di scrittore, succede, specialmente se lo scopo è di riepilogare assieme a un compagno di avventure i risvolti più nascosti di una storia già nota nei suoi profili di fondo. É il trucco narrativo con cui l'instancabile Peppe Dell'Acqua, per diciotto anni direttore dei Servizi di salute mentale di Trieste come successore di Franco Rotelli, a propria volta successore di Franco Basaglia, ripercorre le tappe dei lunghi viaggi (20 mila chilometri in 50 anni) fatti dall'iconico Marco Cavallo, il *testimonial* di cartapesta in continua peregrinazione per l'Italia. Prima come messaggero della rivoluzione culturale e sanitaria che si stava costruendo a Trieste, e che prenderà corpo con la legge 180 del 1978, e in seguito come statuario monito a dismettere gli infernali manicomi giudiziari, cosa che avverrà nel 2015, in forza della legge 81 approvata l'anno precedente.

Marco cavallo e io. Il cavallo che libera tutti è dunque un dialogo a tratti spiritoso tra cavallo e psichiatra, e i due ne hanno da rievocare, a partire dalla nascita di questa scenografica creatura color celeste che nei giorni della Barcolana 2026 ha ripreso gambe per stagliarsi davanti al teatro Miela, dove un intero pomeriggio è stato dedicato a storie di pazienti, curanti e curati, nell'intento degli indomabili basagliani di non far calare il silenzio su una battaglia per i diritti dei disagiati psichici che è ben lontana dall'essere vinta per intero.

Il racconto dialogato evita il tono sentimentale di chi rammenta un passato eroico, pronto a sfumare nella dimensione del mito e dunque di cosa finita e lontana, ma è vibrante e – come si dice – "militante", e sull'attualità anche sferzante. Ma non c'è dubbio che le origini del simbolico cavallo abbiano caratteristiche un po' fiabesche. I due che lo realizzarono su chiamata di Franco Basaglia, che all'inizio degli anni Settanta voleva attivare un padiglione "creativo" nel comprensorio di San Giovanni, si chiamavano Giuliano Scabia (regista e drammaturgo), e Vittorio Basaglia (artista, cugino dello psichiatra). Attraversando il manicomio s'imbatterono in una internata, tale Angelina Vitez, che stava disegnando il cavallo Marco, quello che dal 1959 trasportava cibi e vestiari all'interno del parco e che, ormai anziano, sembrava destinato a una brutta fine. E presero da questa donna l'idea, e costruirono il cavallo di cartapesta, con la pancia apribile: una sorta di cavallo di Troia che però non avrebbe sputato fuori soldati in armi, bensì gli oggetti del cuore inseriti dai pazienti.

Già qui è tutto il programma: i due artisti non si arrogano il pur legittimo diritto di creare di testa propria, ma assumono come proprio il frutto dell'arte spontanea di una "matta". Precoce atto fondativo della rivoluzione basagliana: un ribaltamento delle gerarchie di potere e sapere, gesto che riconferisce umanità e riconoscimento sociale a chi, nello stato manicomiale, li aveva perduti, e con minime possibilità di riscatto.

Così anche la prima uscita del cavallo dal parco di San Giovanni, per attraversare le vie di Trieste, è molto "cinematografica" e simbolica: la gran bestia non passava per le porte, dunque sfondò il muro. Magari fu un atto di pratica necessità, però la rilettura in prospettiva storica ce lo indica come momento denso di significato. Infine un altro cavallo ha qui da dire la sua, il vero ronzino Marco, cui Dell'Acqua concede la facoltà di scrivere una lettera di perorazione («non mi faccia morire…») a Michele Zanetti, il presidente della Provincia che si sarebbe preso la responsabilità politica di aprire il